



Mittleuropa

Anno 46° - N. 2 Luglio 2026



Mittleuropa

n 2/2026



MITTELEUROPA
CULTURAL ASSOCIATION

1974

Alla ricerca dell'uomo perduto: 4
dopo la fine della psiche,
del sociale e della scienza
Adriano Segatori

La regione Mitteleuropea: 21
un nuovo ruolo
per la cooperazione regionale
Amedeo Gasparini

Prospettiva d'analisi 26
circa la questione nazionale
nella Trieste asburgica
Sergio Gorjan

Una storia e una cultura da ricordare: 30
il Tavolare di Gorizia nei territori
già appartenenti all'Impero Asburgico
Guido Germano Pettarin

Pericolose fratture nell'impero americano 32
Aldo Amati

Calendario attività 2026..... 34

Alla ricerca dell'uomo perduto: dopo la fine della psiche, del sociale e della scienza

di **Adriano Segatori***

“Oggi l'uomo in quanto specie appare dotato del potere di mettere fine, se lo vuole alla sua esistenza terrestre”¹

Gabriel Marcel

Strano animale, l'uomo, dotato di una coscienza che lentamente si è disabituato a prendere in considerazione, e assente di istinti, sostituiti molto spesso maldestramente dalle pulsioni. Due variabili non da poco. Gli istinti sono stimoli naturali o inclinazioni connaturate che costringono l'animale ad una condotta programmata, comunque finalizzata alla conservazione della specie. Anche loro, però, è ormai documentato, attraverso precise strutture neuroanatomiche raggiungono un certo livello di coscienza, come ad esempio l'affettività, taluni comportamenti volontari, la memoria e il sogno. Tutto questo, però, sempre dentro una cornice rigidamente definita dalle leggi di natura, che li condizionano in confini comportamentali preordinati.

L'uomo, nella sua attività di attenzione e di vigilanza, è consapevole di sé e riesce ad integrare pensieri, emozioni e percezioni. Una di queste attività più sottili e intuitive è, ad esempio, la competenza alla pianificazione e l'ingegnosità all'ideazione: due condizioni che la psicoanalisi considera come **“coscienza dell'Io”**, ovvero la capacità critica, di sintesi, simbolica e analogica. Tutte queste positive facoltà psichiche lo “condannano”, però, alla **“libertà di scegliere”**, e come conseguenza diretta di questa libertà di scelta anche quella della **responsabilità** – di decidere tra bene e male, tra giusto e sbagliato, tra lecito e illecito.

Quindi l'uomo è fornito di psiche, e come tale rientra in quella che genericamente si può intendere come categoria superiore, ma che alla prova dei fatti non sempre risulta altrettanto etica.

La socialità umana è caratterizzata da **relazioni complesse**, quindi non limitate solo alla componente vegetativa legata alla specie, ma anche – e forse soprattutto – a relazioni **di tipo psichico e spirituale, derivanti da retaggi storici specifici, da culture altrettanto caratteristiche, da destini condivisi e da radici etniche.**



L'etnopsichiatria, quale ramo critico della psichiatria che studia i disturbi psichici, basandosi sul contesto di appartenenza del paziente, ha riconosciuto che non esistono né disagi né patologie catalogabili in categorie universali, ma certe espressioni sono singolari e esclusive del contesto di appartenenza. Georges Devereux, antropologo e psicoanalista ungherese, che a ragione è considerato uno dei padri più importanti di questa specialità, “ha postulato la sussistenza di un cosiddetto **‘inconscio etnico’** da lui definito come la parte inconscia che l’individuo ha in comune con la maggioranza dei membri della sua cultura, che si trasmette per via transgenerazionale attraverso una sorta di insegnamento non biologico”².

È su queste basi, e soltanto su queste, che si genera quell’insieme di persone unite da qualcosa di altro e di alto rispetto all’intendere semplicemente organizzativo, e che si chiama “comunità”. La differenza con la “società” è perfettamente precisata dalla lingua tedesca, per la quale esiste il **“sentimento comunitario” (Gemeinschaftsgefühl)**, e il **“contratto societario” (Gesellschaftsvertrag)**: due termini e due concetti letteralmente incompatibili e addirittura conflittuali tra loro.

Ma l’uomo, sia pure dotato di psiche e magari con la consapevolezza di appartenere ad un contesto più completo e più significativo del suo semplice individualismo, resta pur sempre fornito di un corpo, quindi una componente totalmente materiale che dà un senso però a tutto quello che gira attorno alla sua esistenza vegetativa. Un corpo che necessariamente non può essere ridotto al semplice *Körper*, alla sola “struttura concreta, tangibile,

1 – G. MARCEL, *L'uomo contro l'umano*, trad. it., IDUNA Edizioni, Milano 2022, p. 65.

2 – G. CARDAMONE / S. INGLESE / S. ZORZETTO, *Djon Djongonon*, Edizioni Colibrì, Torino 1999, p. 125.

3 – A. SEGATORI, *La comunità vivente*, Edizioni di Ar, Padova 2002, p. 29.

carnale [...] l'organizzazione fisiologica sulla quale si struttura la funzione specifica deputata a determinare la finalità vitale della persona"³ – quindi un concetto biologico, naturalistico –, ma deve essere considerato nel criterio di *Leib* quale **“corpo esistenziale, quello della memoria, quello delle emozioni, [quello] soggetto e protagonista dell'esistenza”**⁴.

È questo **insieme organico, psicologico, comunitario e fisico** che, se in perfetta armonia e in ricercato equilibrio con la natura, attua quel progetto al quale è stato riservato e che con un termine molto naturale e comprensibile si chiama semplicemente vita.

4 – Ivi, pp. 29-30.

Un fantasma si aggira in Occidente

“Ieri il
progressismo
catturava
gli
sprovvéduti
offrendo
loro la libertà;
oggi gli è
sufficiente
offrire cibo”⁵

Nicolás Gómez Dávila

Correva l'anno 1972, e precisamente era il 12 di maggio, quando il grande psicoanalista francese Jacques Lacan, nella conferenza tenuta a Milano presso l'Università Statale, introdusse “il discorso del capitalista”, inteso precisamente come fenomeno ideologico e culturale che puntava – ed è riuscito perfettamente nell'intento – alla “distruzione di ogni legame, come il discorso asservito al potere nichilistico della pulsione di morte”⁶.

Tradotto in termini più discorsivi, senza tradire però il contenuto simbolico dell'affermazione di Lacan, il capitalismo esige che **l'uomo sia ridotto a libero consumatore, senza radici, senza vincoli, senza desideri**. Non è quindi solo un sistema economico-sociale che interessa semplicemente la questione della proprietà privata, dei mezzi di produzione e della divisione in classi come intendevano Carl Marx e Max Weber, ma un vero e proprio dispositivo che va ben oltre alla limitata organizzazione finanziaria, per diventare una vera e propria strategia atta ad influenzare la mentalità individuale, la coscienza collettiva e la stessa funzione della tecnica.

In questo senso, il capitalismo è stato ed è un vero e proprio impianto di condizionamento della vita in generale e del senso stesso della medesima. Quando si dice che esso rappresenta l'avvento del **nichilismo** – disconoscimento dei valori passati, immersione in un presente svuotato di significato, con un futuro difficile da immaginare – e il **disincanto del mondo** – totale razionalizzazione della vita e disabitudine al pensiero speculativo e spirituale –, viene considerata l'influenza nefasta in tutti e tre i campi che compongono in maniera sistemica l'uomo. Dalla

psiche, privata di quel centro di gravità che è costitutivo del suo progetto di vita, alla socialità ridotta a scambio di interessi o, al massimo, a supporto di sopravvivenza relazionale, alla scienza portata all'estremo con la tecnocrazia.

È tutta sua la responsabilità delle successive tappe verso la **disumanizzazione dell'uomo** e la riduzione della sua vita a semplice funzionamento esistenziale.

Il capitalismo ha agito quindi simultaneamente su tre fronti, proprio su quelli indicati nel 1948 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ovvero il benessere fisico, mentale e sociale che determina e qualifica lo stato di salute. Esso ha operato minando dall'interno i tre paradigmi che caratterizzano l'umano e che sono perfettamente riassunti da James Hillman quando annota che: "[...] non è più possibile distinguere nettamente tra nevrosi dell'individuo e nevrosi del mondo, tra psicopatologia dell'individuo e psicopatologia del mondo [...] situare la nevrosi e la psicopatologia esclusivamente nella realtà personale, si compie una rimozione delirante. [...] Oggi la patologia la si incontra nella psiche della politica e della medicina, nella lingua e nel design, nel cibo che mangiamo. **Oggi la malattia è 'là fuori'.** [...] **I nuovi sintomi**

5 – N. GÓMEZ DÁVILA, *In margine un testo implicito*, trad. it., Adelphi, Milano 2001, p. 142.

6 – M. RECALCATI, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, pp. 27 e segg.



sono la frammentazione, la settorializzazione, l'iperspecializzazione, la depressione, l'inflazione, la perdita di energia, l'uso di linguaggi settoriali e la violenza. Abbiamo edifici anoressici, un mercato paranoide, una tecnologia maniacale”⁷.

Il capitalismo ha colonizzato – sarebbe più appropriato dire metastatizzato – l'intera esistenza dell'uomo e della natura, e secondo le sue modalità di pensiero e di azione ha ridotto tutto ad alcuni precisi ed inattaccabili modelli: funzionalità, efficienza, praticità, razionalità, comodità, utilità e profitto.

Il risultato finale: **l'uomo è diventato un mezzo, il sociale un peso, la scienza tecnocrazia**. A questo proposito, un grande pensatore della Tradizione come René Guénon sintetizzò il tempo della modernità con il concetto di “solidificazione del mondo”⁸; in altri termini, il trionfo della quantità, della meccanicità, del materialismo. In questo modo, l'uomo divenne un meccanismo da sottoporre saltuarie revisioni fino alla rottamazione finale; la società un agglomerato di egoismi individualisti da modificare con metodi ingegneristici; la scienza un insieme di apparati per controllare e sovvertire la natura e la stessa realtà.

7 – J. HILLMAN, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, trad. it., Adelphi, Milano 2002, pp. 121-5.

8 – Cfr. R. GUÉNON, *Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi*, trad. it., Adelphi, Milano 1982.

Il tradimento della psiche

9 – J. HILLMAN, *Il codice dell'anima*, trad. it., Adelphi, Milano 1997, p. 21.

10 – A.A. SEMI, *Trattato di psicoanalisi. Teoria e pratica*, Raffaello Cortina, Milano 1988, vol. I, p. 6.

11 – Ivi, p. 10.

12 – M. MESCHINI, *La scienza della parola. Dalla psicanalisi alla cifrematica*, Spirali, Milano 1992, p. 151. Per cifrematica si intende l'esperienza della parola, della sua logica, della sua struttura, dei suoi effetti. In altri termini, la parola nella sua espressione, nella complessità del linguaggio, nella sua configurazione dialettica, fa riconoscere il suo senso originario e la produzione dei suoi effetti.

13 – C. MELMAN, *L'uomo senza gravità*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 46.

Per questioni di tempo e di opportunità è impossibile addentrarci nel significato storico, simbolico e filosofico del concetto di ‘psiche’, quindi è indispensabile accontentarsi di una conoscenza generica che cerchi di spiegare nel modo più semplice e condensato possibile il suo percorso da ‘invenzione’ finalizzata alla conoscenza dell'uomo a strumento di accudimento del soggetto e a quella condizione che va tanto di moda che si chiama ‘resilienza’.

Quindi, per rendere contemporaneo il discorso, quando si parla di psiche non si può che fare riferimento alla psicoanalisi, la cui nascita è inquadrata con rigore concettuale dallo psicoanalista Antonio Alberto Semi che così la definisce: “Il configurarsi del primo impianto teorico della psicoanalisi può essere infatti visto come uno dei processi di risposta a una situazione generale di crisi del sapere scientifico”¹⁰.

Si può dire, per usare un linguaggio semplice e metaforico, che la psiche è stata quel dispositivo che in molti hanno tirato per la giacchetta facendo il possibile per farlo proprio.

Sigmund Freud la definì in tre punti: 1) “un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe impossibile

“[...] noi siamo vittime della psicologia accademica, della psicologia scientifica, financo della psicologia terapeutica, i cui paradigmi non spiegano e non affrontano in maniera soddisfacente – che è come dire ignorano – il senso della vocazione, quel mistero fondamentale che sta al centro di ogni vita umana”⁹

James Hillman

accedere”; 2) “un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici”; 3) “una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica”¹¹.

Jacques Lacan, prende le distanze da queste posizioni nella sua reinterpretazione del pensiero freudiano, di cui si ritiene l'interprete ortodosso, in maniera a volte provocatoria e pungolante: innanzitutto con il rifiuto a riconoscere qualsivoglia autorità magistrale che riconosca per istituto la pratica psicoanalitica, tant'è che un suo allievo targa questa sua critica con la famosa affermazione: “l'analista, si autorizza soltanto da sé”¹², creando parecchi dubbi e perplessità in diversi ambienti.

Giovanni Tagliapietra, un altro importante psicoanalista la-caniano nonché referente dello studio “Scienza della parola” di Udine, nel corso di uno dei suoi seminari del mercoledì fu molto più esplicito e per certi versi positivamente più spregiudicato: **“La psicoanalisi è una questione intellettuale. Essa ha sostituito l'intellettuale del '900”**. Conclusa la sua iniziale ipotesi terapeutica, essa diventava, contemporaneamente, uno strumento di analisi del mondo e interpretazione della realtà.

Alla prova dei fatti, si può ben dire che la psiche, come è stata intesa per tutto il secolo passato, è stata **tradita su più fronti**.

Quello che la pretendeva come esclusivo obiettivo di analisi e di approccio ai disagi e alle pratiche retrograde del suo preciso tempo sociale, quindi legata indissolubilmente al dispositivo interpretativo del sintomo e alla soluzione del medesimo.

Quello che esigeva da essa un ampliamento della sua analisi dal campo del disturbo psichico a quello più diversificato e complesso del campo sociale e relazionale, nonché della spiegazione della normalità partendo dalle condizioni patologiche.

Quello che reclamava un suo riconoscimento intellettuale ed educativo, un suo valore essenziale nel contribuire a spiegare e a decifrare qualunque questione inerente all'arte, alla cultura e alla civiltà, offrendo dei contributi più approfonditi e più mirati.

Con il citato intervento di Lacan del 1972, si sancisce la morte dell'inconscio e l'atrofizzazione della psiche. **La psiche muore per mancanza di “desiderio”**, quell'esperienza che nel discorso psicoanalitico significa quel sentimento di mancanza, di turbamento, di incertezza che prelude la domanda di conoscersi. Il capitalismo ha soffocato questa esperienza inconscia attraverso la compulsione del consumo e la generalizzazione delle voglie, due meccanismi micidiali per la psiche e per l'umano in generale. In più, con assoluta precisione e chiarezza, un altro psicoanalista, purtroppo, recentemente scomparso, Charles Melman, è ancora più categorico e afferma che “Quando la perversione diventa norma”¹³ – come nell'attualità – ogni domanda di senso che riguardi il Sé, la vita e la realtà stessa ammutolisce, perché il perverso

so – psicoanaliticamente parlando – è quello che non ha dubbi, che non conosce autocritica, né senso di colpa e né vergogna, che ha tutte le risposte pronte e che ha tutte le soluzioni a portata di mano, che non conosce il limite delle pulsioni e delle voglie.

In questo quadro di totalitario rifiuto di conoscenza, è scontato che non ci possa essere né un sentito valore relazionale e neppure la curiosità e l'attrattiva per una attività di tipo intellettuale. Il capitalismo, azzerando la domanda di senso e ampliando questo rifiuto in quella che viene chiamata **“proletarizzazione delle voglie”** – ovvero la risposta commerciale e consumistica a qualsiasi tipo di disagio interiore e di disturbo psico-relazionale – in realtà lo ha aggravato in una incessante insoddisfazione di bisogni indotti.

Si può finire così il discorso sul primo elemento previsto dall'indicatore di benessere dell'Organizzazione Mondiale Della Sanità, con una ricaduta più o meno disastrosa sugli altri due.

Dal legame al contratto

Non dà adito a dubbi quanto ha espresso Klaus Schwab, fondatore e presidente del World Economic Forum di Davos sui cambiamenti epocali che sono in atto, e che devono essere accelerati, in ogni campo della società – dal lavoro alla biologia, dalla sicurezza alle relazioni, dall'intelligenza alle emozioni.

È con questa strategia che si colpisce la seconda prerogativa che definisce l'uomo in quanto animale sociale, in tutte e tre le sfere che lo definiscono in quanto tale: la famiglia, la comunità, la nazione.

A proposito della famiglia scrive testualmente: “Anche la struttura della famiglia viene ripensata [...]. Le cosiddette ‘reti familiari transnazionali’ stanno gradualmente sostituendo le famiglie tradizionali” ¹⁴.

A proposito delle relazioni proclama che: “[...] il concetto di appartenenza a una comunità è definita da progetti e valori individuali più che dallo spazio (la comunità locale, appunto), dal lavoro e dalla famiglia” ¹⁵.

A proposito del lavoro afferma che: “Non sussistono obblighi da parte del datore di lavoro in termini di salario minimo, oneri fiscali e contributi previdenziali [...]. [Nonché è indispensabile una quota di lavoratori] con un basso livello di competenze e remunerazione [...]. I vantaggi per le aziende sono evidenti. Non

¹⁴ – G. TRAVERS, *Capitalismo moderno e società di mercato*, trad. it., Passaggio al bosco, Italia 2022, p. 20.

¹⁵ – K. SCHWAB, *La quarta rivoluzione industriale*, trad. it., Franco Angeli, Milano 2016, p. 105.

¹⁶ – Ivi, p. 118.

“Tutte le vecchie relazioni comunitarie vengono essere ripensate sul modello dello scambio con l'ignoto; in ogni relazione sociale, si tratta di trarre il massimo vantaggio per sé e di pagare in contanti. Il prossimo diventa straniero, e lo straniero diventa vicino. Si cancella così la distinzione tra l'uomo della comunità e quello che gli è estraneo”¹⁴

Guillaume Travers



sussistono infatti obblighi da parte dell'attore di lavoro in termini di salario minimo, oneri fiscali e contributi previdenziali [...]. Non essendo lavoratori dipendenti, non bisogna neanche confrontarsi con questioni e regolamentazioni di natura giuslavoristica” ¹⁷.

A proposito della politica annuncia che: “[...] è in atto una transizione del potere decisionale da attori pubblici a soggetti privati e da istituzioni consolidate a network spesso non ben definiti. [...]. I governi sono tra gli organismi istituzionali, più influenzati dal carattere sempre più transitorio ed evanescente che sta assumendo il potere politico. [...]. In definitiva, è il grado di adattamento dell'istituzioni che ne determinerà la sopravvivenza” ¹⁸.

In queste poche affermazioni, confermate e approfondite in altri documenti facenti parte di quella dottrina, che si è concretizzata e si convalida nella globalizzazione finanziaria e nel capitalismo transnazionale, si conferma quanto espresso da Lacan nell'incontro universitario milanese, sull'influenza del capitalismo in tutti i dispositivi e le realtà che ineriscono all'idea stessa di 'uomo'.

Questa strategia è articolata in **tre tattiche**: la prima, nell'attacco alla **famiglia** quale primo nucleo politico di uno Stato; la seconda, come logica e parallela conseguenza, nella disgregazione del secondo e più ampio dispositivo politico quale è la **comunità** che stabilisce da dove veniamo, chi siamo e quale destino ci appartiene; la terza ed ultima è direttamente la **Nazione**, che è contemporaneamente la forma di un retaggio condiviso e la difesa di principi e valori non negoziabili.

Una volta messa a tacere la valenza psichica, e conseguentemente la sua esperienza sociale, che ne è dell'uomo se non un'entità fluttuante, senza gravità – per ribadire il concetto di Melman – senza un punto di stabilità e quindi mutevole nelle voglie, dal punto di vista psichico, e incerto nella sua stessa identità, dal punto di vista sociale.

“Le società moderne sono società di estranei” ¹⁹, ha sottolineato Roger Scruton, dove il diritto individuale, magari quello che si condensa in qualche minoranza agguerrita, prevale sul senso del dovere e della responsabilità che erano e sono prerogative del sentimento comunitario. I popoli, ognuno con il proprio retaggio, la propria storia, la propria identità e lo specifico destino, sono stati sostituiti dalle popolazioni, un agglomerato numerico che, per ben che vada obbliga i singoli a dei rapporti di tipo mercantile, e se va male in un confuso e conflittuale meticcio di interessi contrapposti e di visioni contrastanti.

È questo è il motivo per cui le élite tenutarie del potere tecnico-amministrativo e dell'informazione contrastano in ogni modo i fenomeni populistici, denigrandoli, criminalizzandoli,

¹⁷ – Ivi, p. 67.

¹⁸ – Ivi, pp. 89-90.

¹⁹ – R. SCRUTON, *Manifesto dei conservatori*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2007, p. 47.

mostrificandoli. Al di là della considerazione pratica, secondo la quale il populismo è essenzialmente diretto contro le élite, esso è principalmente “una reazione del popolo che si oppone alla decomposizione della sua socialità e dei suoi costumi, ossia alla sua decomposizione in quanto comunità” ²⁰.

Alla fine, cos'è un uomo deprivato dell'anima, dispensato da una famiglia, escluso da un lavoro certo, alienato da un suo popolo, precarizzato nella vita complessiva? È un numero, una statistica, un dato censito, **un oggetto fluido come consumatore e alla fine consumato**. In questo senso non c'è solo un cambiamento radicale del rapporto tra gli uomini, ma vera e propria alterazione psichica e cognitiva degli uomini con la realtà circostante. Nell'individualismo generalizzato, ognuno pretende che vengano rispettati i propri diritti – quantomeno quelli commerciali – ma si sente esentato da qualsivoglia dovere nei confronti della propria comunità di appartenenza.

20 – A. de BENOIST, *Populismo*, trad. it., Arianna Editrice, Bologna 2017, p.115.

Il sovvertimento dell'umano

Con l'iperspecializzazione denunciata da Hillman si rischia di spezzettare il problema complesso che riguarda l'umano nelle sue diverse espressioni di vita.

Avverte Ernst Jünger che “il tentativo di venire a capo di un'epoca con i soli mezzi offerti da questa, si consuma a girare a vuoto intorno ai suoi luoghi comuni: non può riuscire” ²², e di questo avvertimento dobbiamo costantemente tenerne conto.

L'uomo non è fatto solo di psiche, come non è esclusivamente un animale sociale, e come non è neppure un corpo fisico da sottoporre a occasionali manutenzioni. Queste tre componenti costituiscono il complesso **'sistema uomo'** e devono necessariamente agire in sinergia e in maniera sistemica per quel benessere previsto dall'Organizzazione Mondiale di Sanità. Difficile diventa il suo studio e la sua cura nel momento in cui un fattore esterno, potente nei mezzi materiali e dominante con i procedimenti di condizionamento, riesce ad agire simultaneamente ed in profondità in tutte e tre le componenti indicate. Il capitalismo si è appurato che ha agito sulla psiche anestetizzandola, così com'è intervenuto pesantemente sul concetto stesso di socialità, non poteva certo mancare il suo intervento sul corpo, a maggior ragione più esposto e più permeabile alle sue intromissioni.

Quando si parla di corpo e di eventuali interventi su di esso è automatico che si entri nel campo della tecnologia, che molto di

21 – F. DAMOUR, *La tentazione transumanista*, trad. it., Asterios, Trieste 2018, p. 53.

22 – E. JÜNGER, *Rivarol*, trad. it., Guanda, Parma 1992, p. 12.

“Con queste trasformazioni della psiche, le protesi e il miglioramento genetico siamo già in grado di produrre il nostro io in maniera molto più radicale e soprattutto senza passare attraverso un lavoro psichico interiore, senza passare attraverso un esercizio di sé e su di sé”²¹

Franck Damour

buono ha inventato e ha praticato a tutela dell'uomo e al miglioramento della sua esistenza.

Anche in questo caso, entra a pieno titolo la questione del capitalismo che con la sovversione della tecnica in tecnocrazia condivide un principio fondamentale: **l'irresistibile superamento di ogni limite**.

Anticamente, dal lontano mondo greco dal quale deriviamo, la *techne* era la competenza ad operare seguendo l'equilibrio di leggi e di principi, e come per l'uomo che doveva continuamente esercitarsi per diventare ciò che è, anch'essa doveva rispettare quel *Katà métron*, quella giusta misura, per non precipitare in quella che sempre gli antichi chiamavano **hýbris**, ovvero l'atteggiamento sprezzante di chi pretende di non avere limiti e di non avere regole, quel delirio di onnipotenza e di orgogliosa superiorità con la conseguenza inevitabile della vendetta divina, chiamata *Nemesis*.

Si è dimostrato così che come il capitale ha suo unico suo obiettivo quello dell'accumulo, così la tecnica, tradita nella sua tradizione concettuale, è diventata prima tecnologia e poi **tecnocrazia**, quindi da strumento per un'azione interna alle leggi di natura si è trasformata in *fine a sé*, e con quest'ultimo passaggio degenerativo essa “dispone della natura come suo fondo e dell'uomo come suo funzionario”²³.

Questa trasformazione di mentalità dal mondo ellenico a quello odierno ha un precedente biblico di non poco conto. Esattamente quando Iahvé, parlando della terra, dice agli uomini: “Sottomettetela! (*Subicite eam!*). [Che l'uomo] domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le belve e le bestiole che calcano la terra” (Genesis 1, 26)²⁴.

Passano i secoli, e dalla manipolazione della natura in generale si arriva all'ultimo obiettivo dei suoi componenti, l'uomo.

Fermo restando al già accennato ringraziamento per ciò che la tecnica ha potuto portare a beneficio dell'uomo, con progressiva determinazione si arrivati però alla negazione di ogni limite e quindi alla trasformazione dell'uomo stesso in un obiettivo della sua manipolazione. È questo il passaggio verso quello che è definito con il termine di **“transumanesimo”**, coniato già nel 1949 da Pierre Teilhard de Chardin per indicare un “movimento culturale, intellettuale e scientifico internazionale che sostiene l'uso delle scoperte scientifiche e tecnologiche per migliorare le capacità fisiche, cognitive e psicologiche umane”. Fin qui sembrerebbe tutto bene all'interno dell'ottimismo progressista che vede nello sviluppo delle bio- e nanotecnologie degli ottimi supporti nella prevenzione delle malattie, nella loro cura nell'attività di precauzione per eventuali ricadute.

Ma l'uomo, si sa, è incontentabile. A maggior ragione nel momento in cui la tecnologia trova un valido supporto nel suo sviluppo e nella sua arrogante presunzione dal finanziamento da



parte delle grandi multinazionali e di importanti gruppi privati. Niente sembra fermare, a questo punto, la corsa scientifica che a partire da una volontà di beneficio sembra ormai straripata in una prometeica volontà di potenza. Del resto, è ufficialmente riconosciuto questo cambiamento, ad esempio dagli scienziati della Silicon Valley che ammettono come “la vita biologica verrà assorbita dalla tecnologia [...] e la vita umana come l’abbiamo conosciuta fin qui non potrà continuare”²⁵. Peraltro, il cyborg, l’Intelligenza Artificiale, gli androidi vari lo stanno a dimostrare.

Questa Operazione manipolativa ha due obiettivi, che poi sono i punti cardini che definiscono l’uomo in quanto tale: la nascita e la morte. Per la prima ci hanno già pensato ogni artificio possibile a definirla, e ciò che era di natura è diventato motivo tecnologico di intervento. Per la seconda, a presagio del grande psicoanalista junghiano Aldo Carotenuto, ci pensano i ‘tanato-crati’ a definire il fine vita, con l’obiettivo di recuperare le parti del corpo meno danneggiate.

C’è un problema, che – come sottolinea Galimberti – **“questa dimensione di perfetta razionalità comporta – implica, determina rigorosamente – l’eliminazione delle caratteristiche umane. [...] e avendo perso la fiducia nell’immortalità dell’a-**

23 – U. GALIMBERTI, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 37.

24 – In A. de BENOIST / Th. MOLNAR, *L’eclisse del sacro*, trad. it., Edizioni Settecolori, Vibo Valentia 1992, p. 131.

25 – M. O’CONNELL, *Essere una macchina*, trad. it., Adelphi, Milano 2018, p. 83.



Pieter van Mol (1599-1650)
 “Diogene con la lanterna in cerca di un uomo onesto”

nima – abbiamo dovuto inventare il mito dell’eterna giovinezza”²⁶. Se proprio, ad un certo punto, anche questa illusione viene meno, a risolvere il problema vieni in aiuto – si fa per dire – l’eutanasia di Stato. E così, dalla pianificazione della nascita, alla manutenzione dell’esistenza, alla programmazione della morte, passo dopo passo l’uomo ha negato la sua stessa umanità.

Il ritorno all’umanità non può prescindere da una rifondazione del concetto stesso di uomo, dalla risoluzione dell’intorpidimento psichico che è la nostra moderna insoddisfazione, dalla una mortifera anestesia della nostra sensibilità. Può essere che sia ormai troppo tardi, magari esagerato, ma forse partire dal cinico di Sinope, il **Diogene che con la lanterna accesa in pieno giorno “cercava l’uomo”**, quello dell’essenza profonda, dell’autenticità e della verità, diventa un dovere etico. James Hillman ha scritto che “Noi terapeuti per i combattenti della libertà”⁶ e non possiamo disertare questo imperativo.

26 – U. GALIMBERTI, *Il viandante della filosofia*, Aliberti, Reggio Emilia 2011, pp. 44-52.

Vivere non è esistere

“Se una cultura non è più capace di accogliere le cose, non sa più farle sussistere in quel giro d'orizzonte dove gli esseri umani vivono e muoiono, passando come le stagioni, allora è lei che viene meno a sé stessa e non sa più produrre né custodia né tradito” ²⁸

Marco Inghilleri
Fabrizio Luciano

Ll famigerato PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) viene testualmente descritto come “il piano dell'Italia per usare i fondi europei del programma Next Generation EU per riprendersi dalla crisi del Covid-19, investendo in un futuro più verde, digitale e inclusivo tramite riforme e investimenti in sei aree chiave, come la transizione ecologica, la digitalizzazione, le infrastrutture e l'istruzione, con l'obiettivo di rendere il Paese più moderno e competitivo entro il 2026”. Esso è un manuale strategico il quale, oltre a contenere una serie di vuoti direzioni retoriche e obiettivi equivoci che non sono affrontabili per tempo e luogo, presenta un termine particolarmente insidioso per quanto riguarda il nostro discorso sulla ricerca dell'umano. E questo termine è **“resilienza”**.

Una delle definizioni che più manifesta l'aspetto ambiguo e sospetto ben nascosto in questo termine è che “Non significa solo resistere, ma adattarsi alle nuove circostanze, piegandosi senza spezzarsi”.

Un tempo si diceva, magari mostrando i muscoli ‘Mi spezzo ma non mi piego’, forse infarcendo con un po’ di retorica una volontà di ribellione esagerata, ma comunque dando l'idea di una consistenza di carattere e di personalità non commerciabili. Ora, invece, paventando una realtà non modificabile e rinunciando in anticipo a qualunque forma di un suo cambiamento, **viene istituzionalizzata la remissività, l'adattamento, la rassegnazione**.

Insomma, l'uomo-consumatore, l'uomo-individuo, l'uomo-macchina devono semplicemente prendere atto di una realtà e accettare passivamente la sua narrazione.

Una sedicente cultura dell'ambito progressista, attraverso messaggi ben elaborati e parole adeguatamente depotenziate, nonché manipolative, esercita una propria strategia di omologazione al pensiero dominante e conformità alle regole preconfezionate. Con questo progetto non solo si esige un adeguamento indotto, ma si pretende addirittura da parte dell'uomo, una sua condivisione interiorizzata. “L'*homo resiliens* postmoderno” – sottolinea Diego Fusaro – “preferisce rifugiarsi all'ombra del potere, nello spazio minimo della propria individualità” ²⁹. Quello spazio minimo che gli consente di gestire il rancore, di dosare l'indignazione, di regolare il risentimento, sempre con quel tanto di moderazione e di prudenza che serve a non mettersi in gioco e a non infastidire il sistema controllore.

Con una notevole astuzia politica, ben congeniata assieme ad un altrettanto consistente condizionamento mentale, si è insinuato profondamente nell'uomo il canone ineluttabile del **fatalismo**.



Raffaello Sanzio (1509-1511)
Eraclito ne "La Scuola di Atene"

28 – M. INGHILLERI / F. LUCIANO, *Humanitas, Passaggio al bosco*, Italia 2023, p. 95..

29 – D. FUSARO, *Odio la resilienza. Contro la mistica della sopportazione*, Rizzoli, Milano 2022, pp.108-9.

30 – J. HILLMAN, *Il codice dell'anima*, cit., pp. 244-5.

31 – Ivi, p. 312.

32 – Ivi, p. 336.

33 – Ivi, p. 311..

34 – E. JÜNGER, *Trattato del Ribelle*, trad. it., Adelphi, Milano 1990, p. 69.

35 – Ivi, p. 113.

36 – J.R. PORTELLA, *Gli schiavi felici della libertà*, trad. it., Passaggio al bosco, Italia 2023, p. 55.

37 – G. COLLI, *La sapienza greca*, vol. III, Adelphi, Milano 1980, pp. 88-9.

38 – A. GNOLI / F. VOLPI, *I prossimi titani*, Adelphi, Milano 1997, pp. 71-2.

Per iniziare a **"rifondare l'uomo"** quale soggetto di volontà e di decisione, fino a ritrovare la sua essenza naturale e trascendente, è necessario proprio partire da questo falso condizionamento, che influenza la sua capacità decisionale e limita fino ad esaurire la sua volontà di azione.

L'incipit importante ce lo offre Hillman quando precisa che "[Contro] il fatalismo [che] scarica tutto sul destino [bisogna prendere coscienza che] il fato non mi solleva dalla responsabilità; anzi, me ne richiede molta di più" ³⁰. Già questo è il primo passo importante per assumersi pienamente le incombenze di quella vita che c'è stata fornita e di cui dovremmo essere i fecondi custodi. Se arriviamo alla consapevolezza che essa è un progetto al quale noi dobbiamo corrispondere e che non può essere decisa da altri nella sua evoluzione, questo è il primo passo verso la ricostruzione dell'essere-uomo.

Il lavoro su di sé di cui parla la psicoanalisi e le scienze psichiche in generale non riguarda la messa in discussione del destino e neppure la sua passiva accettazione, bensì il lavoro creativo che ognuno può fare per sé vista "l'impossibilità di essere diverso da quello che sei" ³¹. Eraclito disse che **"Il carattere è il destino"**, e sul carattere che si gioca tutto. A questo proposito, ci sarà sempre una percentuale che maledirà il proprio destino nel confronto con altri ritenuti più fortunati e più vantaggiosi. Ma questo è un escamotage per invidiosi e per falliti. È nella natura che "Le disuguaglianze precedono il primo vagito" ³², ma questa condizione non può inficiare la volontà di pretendere il meglio partendo da ciò che si possiede. A pensarci bene, è proprio il risentimento a far sì che la maggioranza si senta soddisfatta nella resilienza in quanto democraticamente diffusa e largamente apprezzata.

L'errore di fondo è di comparare sempre quello che si fa con quello che fanno gli altri, non prendendo in considerazione il modo di fare, la qualità di agire. Qui entrerebbe in gioco la distinzione tra Io-ideale e Ideale dell'Io, e la prevalenza del primo o del secondo nel determinare l'eterna infelice insoddisfazione o la quotidiana serena realizzazione. Parafrasando Matteo a conclusione del pranzo nuziale citato nei Vangeli, Hillman riconosce che **"Molti sono chiamati, pochi gli eletti; molti hanno il talento, pochi il carattere che può realizzare quel talento. È il carattere, il mistero; e il carattere individuale"** ³³.

Pensare ad una strategia che coinvolga complessivamente la società contro l'addomesticamento preteso in nome di un comfort a basso costo è impensabile, prima ancora che improponibile. Quello che è auspicabile, e fattibile, è il lavoro che ognuno può fare su di sé condizionando per contaminazione positiva le persone più vicine e più predisposte. "La neutralità equivale al suicidio" ³⁴, osserva giustamente Ernst Jünger, ed il primo passo per la consapevolezza è quello di "riservarsi sempre di esaminare ciò

per cui è richiesta la tua approvazione o la tua adesione” ³⁵, atto fondamentale per defilarsi dal flusso degli eventi e della corrente del conformismo.

L'uomo è stato anestetizzato dalla contaminazione del mercato, dalla dissoluzione della comunità, dal materialismo scienziasta, defilandosi in un volontario eremitaggio. “È svanito il destino: si è perduto quel porto a cui i nostri passi sembravano tendere. È sparito tutto il senso che accompagnava il cammino degli uomini per la terra” ³⁶, riconosce Javier Ruiz Portella; anche un paesaggio può sparire nella nebbia, ma continua ad esistere in attesa che questa si diradi.

Due cose sono certe: la prima che l'essere-uomo esiste in uno di noi e che è compito individuale risvegliarlo; la seconda che non esiste una soluzione valida in maniera generalizzata, ma ognuno deve cercare in sé il senso del suo destino e della sua vita.

A questo punto, per finire, deve essere chiaro che l'obiettivo di rianimazione della psiche e dei suoi stretti derivati – rapporto con le relazioni comunitarie e con quelle della tecnica – non è l'intervento sulla quantità degli uomini, ma sulla qualità dell'individuo. Eraclito disse che **“Uno solo, per me, è diecimila”** ³⁷ e gli fa eco Jünger sottolineando come “il punto nevralgico è per me l'individuo, il singolo, non la massa”. L'energia, la forza, si concentra più in lui che non nell'elemento amorfo della massa. L'individuo, se possiede il carisma necessario, può influenzare e guidare le masse” ³⁸. E chi non vuole o non ce la fa? Molti decenni fa mio amico Domenicano, in un incontro che ti cambia veramente i rapporti con il mondo, e la tua nei confronti dello stesso, mi fece notare il comportamento di Gesù sulla croce nei confronti dei due ladroni. Il figlio di Dio disse ad uno “Tu sarai con me nel regno dei cieli”, lasciando perdere l'altro, a dimostrazione che **nessuno può salvare chi non vuole essere salvato**.



(*) BIOGRAFIA

Segatori Adriano, psichiatra-psicoterapeuta, Ph.D. in Scienze Sociali e Comunicazione Simbolica, Giornalista Vice Direttore di Electomagazine.it

Pubblicazioni individuali: Il suicidio. Eventi e comportamenti, Sensibili alle foglie, Roma 200; La comunità vivente, Edizioni di Ar, Padova 2002; L'anima e le sue parole, Edizioni di Ar, Padova 2004;

Oltre l'utopia basagliana. Per un nuovo paradigma della psichiatria. Fondamenti psicosociologici e sociopolitici della Legge 180, Mimesis, Milano 2010; Dove va l'anima?, Settimo Sigillo, Roma 2022;

Società tossica e sistema spacciatore. Dalle dipendenze alla pandemia: intossicazione e addomesticamento di massa, Settimo Sigillo, Roma 2022; Covid-19. 31 gennaio 2020-31 gennaio 2022. Due anni di terrorismo informativo, di manipolazione di massa e di dittatura sanitaria, Settimo Sigillo, Roma 2022; Analisi di una imbarazzante narrazione. Illusionista della salute e demolitore della sanità: gestione fallimentare del Ministro Roberto Speranza, Settimo Sigillo, Roma 2022; L'Europa tradita e l'agonia di una civiltà, Settimo Sigillo, Roma 2023; “Il processo involutivo e la seduzione nichilista. Dalla legge del patriarcato all'anomia della depravazione fluida”, Settimo Sigillo, Roma 2024; Pornocrazia. Imbrogli, mistificazioni, truffe e plagi della democrazia, Heimat, Gorizia 2025

Pubblicazione in collettanea: Il manifesto di psiche, Sensibili alle foglie, Roma, 1999; Dal Leviatano la salvezza, Mimesis, Milano 2014.

Innumerevoli altri saggi e articoli di analisi politica e psicosociale in collaborazione con riviste specialistiche.

Caro Paolo,

anzitutto desidero congratularmi con te per la nomina a Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica: un riconoscimento meritato per il tuo lungo impegno nel promuovere la comunione e la cooperazione tra i popoli, sempre con quel taglio storico che apprezzo.

Mitteleuropa, che continua a rappresentare per me una fonte di ispirazione – come suggerisce anche il titolo di questa edizione – è arrivata qualche giorno fa sui miei monti elvetici.

L'ho, come sempre, "divorata" con grande interesse, apprezzando lo sforzo tuo e dei tuoi collaboratori nel tentativo di raccogliere e valorizzare l'eredità positiva del mondo asburgico. Ho letto con attenzione i tuoi due articoli.

Mi trovi sostanzialmente d'accordo nella diagnosi sull'Europa, che ha continuato a costruirsi attraverso compromessi acrobatici e bizantinismi che hanno finito per indebolire il concetto stesso di Europa. È evidente che il potere finanziario giochi un ruolo predominante, e condivido le tue considerazioni finali sulla mancanza di coraggio nel prendere decisioni e nel saper ancora stupire il mondo per il livello della democrazia europea, della sua civiltà e della sua cultura.

Da anni considero una vera e propria vergogna il fatto che l'Occidente – e non solo l'Italia – ha smesso di farsi promotore degli ideali illuministi che pure ha contribuito a elaborare e, a fasi alterne, ad applicare nel corso della sua storia. Continuiamo invece ad avere paura di essere ciò che siamo: l'unica civiltà che, nella storia dell'umanità, ha saputo esercitare una profonda autocritica. Avendo vissuto in Germania, posso dirti che questa consapevolezza è sinceramente diffusa in ampi strati della popolazione. Quale altra cultura è stata capace di fare altrettanto? Ciò che oggi sembra mancare è la volontà stessa di sopravvivere e di portare avanti un autentico progetto comunitario. Ed è questo che più mi preoccupa, perché credo sinceramente che questa Europa abbia ancora molto da offrire al mondo.

Più legato al contesto locale è invece il tuo secondo articolo, dedicato alle radici mitteleuropee e al Friuli-Venezia Giulia. Che, pur essendo splendida, è purtroppo poco raccontata.

Seguendo certe narrazioni, sembra esistere soltanto Napoli ... Eppure, questa regione ha dato moltissimo all'Italia settentrionale e, soprattutto, a quel "mondo di ieri", per usare le felici parole di Zweig che giustamente richiami.

Credo che la forza di quell'Impero danubiano, scomparso nel 1918, risiedesse proprio nella sua diversità, che tuttavia contribuì anche al suo declino. Ogni elemento della sua struttura conteneva in sé il proprio contrario. Aveva ragione Fejtő nel sostenere che, con la caduta dell'Impero, si sia scatenato il peggio: vennero meno quegli argini che, pur con tutti i loro limiti, contenevano i germi del fascismo, comunismo e nazionalsocialismo. Senza voler fare revisionismo, resta il fatto che quell'ordine aveva meno colpe di quante spesso gli vengano attribuite.

Di recente ho letto i poemi del giovanissimo Michelstaedter, vostro conterraneo di Gorizia – ne sono rimasto profondamente affascinato, soprattutto considerando la sua età. Sarebbe interessante approfondire questa figura, che raramente compare nei manuali di letteratura più diffusi.

In definitiva, mi chiedo sinceramente come mai di questa splendida regione friulana – operosa, sobria, silenziosa e cortese – dove sono stato più volte e che ho sempre apprezzato per queste qualità, si parli così poco nel dibattito culturale. Forse è solo una mia impressione, ma resta una domanda che mi accompagna.

Ti ringrazio e ti auguro una buona continuazione. Non vedo l'ora di ricevere il prossimo numero.

Cordiali saluti,

Amedeo Gasparini

La regione Mitteleuropea: un nuovo ruolo per la cooperazione regionale

di **Amedeo Gasparini***

Esiste ancora la Mitteleuropa? In un'Europa attraversata da guerre, crisi energetiche, tensioni geopolitiche e interrogativi sul futuro, la domanda è meno accademica di quanto si pensi. Per tre decenni, dopo la caduta del Muro, sembrò che la storia avesse risolto le grandi questioni del cuore del continente. L'allargamento dell'UE e della NATO appariva l'ultimo punto di arrivo di un lungo percorso iniziato nel 1989. Oggi sappiamo che non era così. La guerra russa in Ucraina, il ritorno della competizione tra grandi potenze e le fragilità delle de-

mocrazie occidentali hanno restituito centralità a quella fascia che da Trieste conduce a Varsavia, passando per Lubiana, Bratislava, Budapest e Praga. Una regione che non è solo una geografia, quanto una condizione dello spirito europeo. **La Mitteleuropa non è mai stata soltanto un'espressione cartografica.** È stata un'esperienza storica. Il luogo in cui hanno convissuto lingue, religioni e nazionalità differenti sotto orizzonti politici comuni.

Nell'"altra Europa" la storia ha sempre avuto un passo diverso rispetto all'Europa occidentale. Le frontiere si sono mosse più volte, gli imperi sono sorti e caduti, le ideologie hanno lasciato cicatrici profonde. Per questo la Mitteleuropa ha sviluppato una particolare sensibilità verso la complessità, diffidando delle semplificazioni e delle verità assolute. È una **cultura della misura, della mediazione, della convivenza tra differenze.** Per comprendere il

presente bisogna partire proprio da questa lunga durata storica. Quando il Comunismo crollò, molti pensarono che la regione fosse destinata semplicemente a "ritornare in Europa". In parte è stato così. L'ingresso nell'Unione Europea ha rappresentato una delle più grandi operazioni di riunificazione politica e culturale della storia contemporanea. Ma il recente ritorno della guerra sul continente ha dimostrato che la Storia non era affatto finita. Tra tutti i Paesi dell'Europa centrale, la Polonia rappresenta probabilmente la sorpresa più significativa dell'ultimo quarto di secolo.

Entrata nell'UE nel 2004 come economia ancora in transizione, è oggi uno degli Stati più dinamici dell'intero continente. Cresce più rapidamente della media europea, attira investimenti, sviluppa infrastrutture e ha costruito una robusta capacità industriale. Parallelamente ha avviato uno dei più ambiziosi programmi di rafforzamento



Varsavia



Vienna

Praga
Bratislava
Lubiana
Trieste



Praga

Varsavia

Budapest

Lubiana



militare del continente, destinando alla difesa una quota del PIL superiore a quella di qualsiasi altro membro della NATO. Non è soltanto una scelta strategica. È una conseguenza della memoria storica polacca, segnata da spartizioni, invasioni e occupazioni. Eppure, la Polonia continua a convivere con una delle sue costanti storiche: l'emigrazione. Milioni di polacchi hanno cercato opportunità altrove. È una dinamica che ricorda come lo sviluppo economico non cancelli automaticamente tutte le fragilità. **Varsavia** rappresenta oggi uno dei casi più riusciti di integrazione europea. **Da periferia dell'Occidente è diventata uno dei suoi nuovi centri di gravità.**

Più discreta, ma altrettanto significativa appare la traiettoria della Repubblica Ceca. Praga continua a essere uno degli esempi più solidi di stabilità economica e istituzionale dell'intera regione. Il rapporto privilegiato con la Germania, l'efficienza del sistema industriale e una tradizione politica pragmatica le hanno consentito di attraversare le turbolenze degli ultimi anni senza particolari scossoni. La **Repubblica Ceca resta uno dei pilastri della Mitteleuropa contemporanea**, dimostrando come crescita economica e stabilità democratica possano procedere insieme. Più incerta appare invece la Slovacchia. Separata pacificamente dalla Repubblica Ceca nel 1993, continua a

oscillare tra la piena integrazione occidentale e tentazioni rossobruni che guardano a Est. Le ambiguità emerse negli ultimi anni sul conflitto ucraino e sui rapporti con Mosca riflettono divisioni profonde all'interno della società slovacca. **Bratislava** sembra procedere a tentoni, **sospesa tra due sensibilità geopolitiche che faticano a trovare una sintesi definitiva.**

L'**Ungheria**, dal canto suo, affronta una sfida diversa. Dopo oltre quindici anni di Orbánismo, il Paese si trova davanti alla **necessità di ricostruire una piena normalità democratica**. La lunga stagione della cosiddetta "democrazia illiberale" ha lasciato in eredità un sistema segnato da concentrazione del potere, clientelismo e crescente polarizzazione politica. Budapest si trova ora in una fase complessa. Ricostruire la fiducia nelle istituzioni, rafforzare i contrappesi democratici e riavvicinare il Paese ai principi fondanti dell'UE richiederà tempo.

Austria e **Slovenia** appaiono invece come **le realtà più equilibrate dell'intera regione**. Piccole, ma importanti nella sua posizione strategica, hanno saputo consolidare istituzioni solide, una buona qualità della vita e una forte vocazione europea.

Vienna e **Lubiana** continuano a incarnare quella **tradizione mitteleuropea fatta di apertura, pluralismo e pragmatismo** che per lungo

tempo ha rappresentato una delle migliori risorse del continente.

Il punto centrale della Mitteleuropa odierna riguarda il suo futuro e il ruolo che essa può svolgere nell'Europa del XXI secolo. Per molti aspetti, infatti, questa regione si trova oggi al centro delle grandi questioni che attendono il continente. Sicurezza, energia, competitività economica, difesa delle democrazie liberali, gestione delle migrazioni, innovazione tecnologica: tutti i grandi dossier europei attraversano direttamente questa parte d'Europa. La guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina ha riportato alla luce una verità che la Mitteleuropa non aveva mai dimenticato. **Le ambizioni imperiali non appartengono necessariamente al passato.** Per Varsavia, Praga – e perché no, anche Vilnius, Riga, Tallinn la sicurezza europea non è un tema teorico, ma una questione esistenziale. Per decenni molte capitali occidentali hanno considerato la pace come una condizione permanente. L'Europa centrale, forte della propria memoria storica, ha continuato invece a percepire la fragilità degli equilibri continentali.

Complice anche un'Ucraina anche a livello militare si rivela per forza di cose il paese più forte in questo campo in Occidente, oggi quella sensibilità appare meno provinciale di quanto fosse giudicata solo qualche lustro fa. Le speranze



della Mitteleuropa coincidono con quelle ideali dell'Unione Europea. Nessuno dei suoi Paesi, preso singolarmente, possiede la massa critica necessaria per affrontare le sfide della competizione globale. Troppo piccoli rispetto agli Stati Uniti, troppo frammentati rispetto alla Cina, troppo esposti alle pressioni provenienti da Est. Dunque, la risposta alle inquietudini del presente non può essere il ritorno ai nazionalismi del passato, cosa che nell'Europa centrale. E pare poi che questi paesi delle regioni siano, nonostante i rigurgiti isolazionisti e populistici, i più attrezzati alla

difesa della fortezza europea, laddove l'estremo Occidente pare ancorato all'idea di poter campare di rendita, insofferente dell'aspetto militare o, in larga misura, di difesa del modello di società aperta.

La vera forza della Mitteleuropa è sempre stata la necessità di trasformare la diversità in cooperazione. È una lezione che conserva intatta la propria attualità. In un continente attraversato da nuove paure, la Mitteleuropa può tornare a essere ciò che fu nei suoi momenti migliori: **un ponte tra mondi diversi**, una frontiera che unisce invece di separare. Ma deve preservare

l'anima Europa che le compete. Sarà proprio questo il suo compito storico nel XXI secolo. Non coltivare nostalgie né inseguire identità chiuse, ma **ricordare all'Europa che le sue radici affondano nella pluralità delle culture.** La Mitteleuropa continua a essere un humus, una sensibilità, un modo di guardare all'arte, alla politica e alla Storia. Proprio da questo antico cuore inquieto del continente possono arrivare alcune delle risposte più interessanti alle domande del futuro. Perché la **Mitteleuropa è una delle possibili chiavi per comprendere ciò che l'Europa potrà diventare.**



(*) BIOGRAFIA

Amedeo Gasparini, nato nel 1997, è un ricercatore e autore freelance svizzero-italiano con due master in relazioni internazionali conseguiti a Praga e Utrecht. Con un decennio di esperienza in diversi settori, ama diversificare le sue esperienze professionali e collabora con articoli a diverse testate giornalistiche e portali online. I suoi interessi accademici e di ricerca spaziano dal liberalismo politico ed economico alla geopolitica e alla storia del Nord del mondo. Amedeo ha partecipato a numerose conferenze e ha ricevuto diversi premi letterari. Nutre una particolare passione per la diplomazia e la politica, il giornalismo e la comunicazione, la storia e la letteratura. Soprattutto, ama viaggiare.

Prospettiva d'analisi circa la questione nazionale nella Trieste asburgica

di Sergio Gorjan*



1 – M. Silvestri, *Lassù nella Trieste asburgica. La questione dei regnicoli e l'identità rimossa*, LEG Edizioni, Gorizia 2017

Ho avuto modo di leggere, piacevolmente, un simpatico lavoro della giornalista Maria Silvestri dal titolo **“Lassù nella Trieste Asburgica”**¹

L'opera è uno studio sociologico molto accurato circa il meccanismo che portò alla crescita dell'originario nucleo della popolazione della città di Trieste nei secoli, con particolare riguardo al periodo successivo alla concessione del privilegio fiscale del Porto franco da parte del Sacro Romano Imperatore e – personalmente – Signore di Trieste Carlo VI nel 1717.

Nell'ambito di quest'approccio demografico e sociologico viene anche esaminata l'origine e lo sviluppo della **questione nazionale a Trieste**.

E da profano della materia, mi appare un'interessante modalità alternativa di esaminare detta questione con conclusioni e risposte semplici e chiare all'apparente complessità della stessa.

L'autrice individua quale

primo motore immobile della questione l'importanza economica e commerciale assunta dalla città con il Porto franco.

Nell'opera viene messo in evidenza come, già nel corso del secolo XVII, si verificarono migrazioni di genti pugliesi e marchigiane verso Trieste in ragione degli scambi commerciali all'epoca esistenti.

Dalla Puglia arrivava a Trieste il vino di Manduria e dalle Marche le olive ascolane, merci poi inoltrate nei territori imperiali.

Di conseguenza commercianti pugliesi e marchigiani, già nel corso del Seicento, presero dimora a Trieste, città che allora non superava i 5 o 6 mila abitanti.

Il medesimo meccanismo si venne a riprodurre dopo il 1717 con l'istituzione del Porto franco.

Nei primi anni, detto privilegio fiscale-mercantile non ebbe ad imprimere un sensibile sviluppo emporiale



Xilografia Porto Trieste

della città, sino a che, nella metà del secolo XVIII, lo sviluppo economico con il governo di Maria Teresa ebbe un rapido e tumultuoso incremento.

A seguito del manifestarsi degli effetti economico-emporiali del Porto franco, la popolazione della città libera imperiale di Trieste, da poche migliaia di abitanti, crebbe sino a circa 100 mila in epoca napoleonica e sino a 300 mila abitanti al 1911 - ultimo censimento austriaco -.

Dall'analisi di questo dato demografico si sviluppa la novità dell'indagine circa la questione nazionale a Trieste svolta dall'Autrice.

Ovviamente, stante il tasso di mortalità dell'epoca, i circa 100 mila residenti di fine Settecento non potevano essere il frutto del mero andamento delle nascite correlato alle poche migliaia di triestini degli inizi del secolo.

In effetti, l'assai significativo aumento della popolazione di verificò in dipen-

denza della migrazione verso la città delle popolazioni dei territori circostanti, all'epoca tutti inclusi nei domini asburgici.

Difatti le popolazioni circostanti erano i friulani, gli istriani, i veneti, i sloveni, i lombardi ed i croati.

Come oggi già all'epoca i territori occidentali, pianeggianti e con numerose città storiche, erano più popolosi rispetto a quelli orientali, sic-



Tito Aguiari (1834-1908)
"Barone Pasquale Revoltella"

ché da tali luoghi ebbe a verificarsi il flusso più numeroso.

Interessante poi risulta l'osservazione circa il flusso dei capitali che consentì alla città di Trieste di valorizzare il privilegio fiscale attirando i traffici mercantili.

Risulta come furono i capitali dei ricchi veneziani - la Serenissima era in declino economico e sociale (a metà del secolo XVIII fu tenuta nascosta la morte del Doge per non turbare il Carnevale in corso) - a consentire nel corso del Settecento lo sviluppo eco-

nomico-emporiale di Trieste cogliendo l'occasione data dal privilegio fiscale e dagli estesi territori asburgici serviti dal porto triestino.

Un tanto risulta plasticamente palesato dalla circostanza che numerose famiglie venete si trasferirono a vivere a Trieste, basti pensare ai Revoltella ed ai Caprin, dove avevano investito i propri ingenti capitali - il **barone Revoltella** fu uno dei principali finanziatori della costruzione del canale di Suez e la sua casa, oggi museo da visitare,

è uno splendido esempio di abitazione di un ricco mercante dell'Ottocento -.

La questione nazionale non ebbe un rilievo significativo sino al **1866** - Terza guerra d'Indipendenza - e perché il Settecento fu un secolo venato da idee cosmopolite, poco venato da accenti nazionalistici, e perché tutti i territori di provenienza dei nuovi abitanti di Trieste erano parte del dominio diretto austriaco, sicché tutti erano sudditi, quindi abili al pubblico servizio in favore della Corona.

Con il 1866 mutò significativamente l'andamento del confine occidentale dell'Impero d'Austria ed i territori più popolosi risultarono allocati in gran parte nel Regno d'Italia.

Di conseguenza i nuovi abitanti di Trieste immigrati, per la maggior parte, non erano sudditi bensì cittadini di altro Stato il che impediva loro di concorrere a posti di pubblico impiego ed al governo della città.

Trieste quale **grande motore economico ed emporiale** – quindi **industriale** con gli inizi del 1900 a seguito, e come compensazione, dell'abolizione del privilegio del Porto franco -- grazie al detto privilegio fiscale attraeva una notevole massa di lavoratori per far fronte alle sue opportunità di lavoro e necessità di manodopera.

Fenomeno che in tempi più recenti abbiamo osservato a Londra, città che attraeva lavoratori stranieri di tutti i tipi e da ogni parte del mondo poiché offriva notevoli opportunità d'impiego in molti settori.

Così sorprendentemente in occasione del referendum sulla Brexit si ebbe notizia di milioni di persone in piazza contro tale opzione, ma dalle urne uscì vincitrice la scelta opposta, anche con buon margine.

Tale paradosso trova semplice spiegazione, i manifestanti erano bensì persone che vivevano a Londra, ma

non erano sudditi britannici e quindi non votavano, bensì lavoratori immigrati cittadini di altro Stato.

Allo stesso modo i 300 mila residenti di Trieste nel 1911 non erano tutti anche sudditi, quindi abitanti stabili della città ed abilitati ad assumere impieghi pubblici.

Così nel maggio del 1915, confermata la notizia dell'intenzione dell'Italia di scendere in guerra, circa 60.000 persone lasciarono Trieste in quanto cittadini del Regno d'Italia.

Il ridotto numero di triestini sudditi rispetto agli abitanti comportava anche – uno degli addebiti mossi al Governo imperiale quale tentativo di snazionalizzazione – che i posti di pubblico impiego oltre che a triestini sudditi erano ricoperti da persone che provenivano da altre parti dell'Impero, in ispecie dalle regioni più prossime, ossia sloveni e croati.

In definitiva, l'opera della Silvestri lumeggia come la questione nazionale a Trieste non abbia origine risalente nel tempo, bensì assunse rilevanza solo con il 1866 e sia stata significativamente alimentata dalla funzione di motore economico assunto dalla città in diretta conseguenza dell'immigrazione di lavoratori però, in significativo numero, cittadini di diverso Stato.

Per gli interessati alla questione il libro della Silvestri è decisamente un'opera da leggere.



(*) BIOGRAFIA

Sergio Gorjan, già Presidente della Corte d'Appello di Trieste e Presidente del collegio dei probiviri dell'Associazione Mitteleuropa.

Una storia e una cultura da ricordare: il Tavolare di Gorizia nei territori già appartenenti all'Impero Asburgico

Dalla ribalta del Friuli Venezia Giulia e dell'Istituto del libro Fondiario (Grundbuch) che per nostra fortuna caratterizza una parte importante del nostro territorio regionale, appare evidentissimo che un Sistema Tavolare Europeo comune non è un'utopia, e non è nemmeno un sogno, ma è un necessario obiettivo che richiede determinazione, costanza e grande prudenza: ogni passo che compiamo verso l'uniformità deve proteggere la qualità dei diritti e la certezza giuridica già acquisita, evitando semplificazioni frettolose che potrebbero compromettere la fiducia del mercato. Altre realtà nazionali, come ad esempio la Svizzera, hanno saputo omogeneizzare i propri sistemi, dimostrandoci che questa difficile via è percorribile.

Se la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia procederà con coraggio verso l'estensione del sistema tavolare a tutto il territorio regionale, faremo tutti un passo in avanti formidabile che, tra l'altro, proverà definitivamente la bontà e la superiorità giuridica ed amministrativa di questo modello.

Per citare il celebre film "Frankenstein Junior" di Mel Brooks affermiamo con decisione che "Si può fare!".

E quando questo finalmente accadrà, la ricchezza e la trasparenza del sistema Friuli Venezia Giulia in un contesto di illuminato mercato europeo ne trarranno benefici senza precedenti.

Avv. Guido Germano Pettarin
Gorizia

di **Guido Germano Pettarin***

In territori ricchissimi di storia millenaria come quelli dell'Isonzino, la cultura ha talvolta aspetti che sfuggono alla nostra memoria. In questo gigantesco patrimonio, tutto nostro, fanno parte realtà, episodi ed istituti poco studiati e molte volte purtroppo scordati.

In questo contesto va sottolineata la storia e l'importanza di un Istituto che le nostre genti utilizzano normalmente, con grande dimestichezza, probabilmente non sapendo che è uno strumento unico, importantissimo, applicato in piccola parte d'Italia e precisamente nei soli territori che avevano fatto parte dell'Austria-Ungheria fino alla prima guerra mondiale.

Si tratta del Sistema Tavolare. Un **metodo di pubblicità immobiliare** utilizzato nelle ex province di Gorizia e Trieste, nei mandamenti di Cervignano del Friuli e di Pontebba, nella ex provincia di Udine, nella Regione Trentino Alto Adige e nei comuni di Cortina d'Ampezzo, Colle S. Lucia, e Pieve di Livinallongo.

La sua caratteristica fondamentale è che **i diritti reali sugli immobili si costituiscono, trasferiscono e modificano solo tramite l'iscrizione nei Registri Tavolari**, sotto il controllo giudiziario del giudice tavolare.

A differenza dei registri immobiliari su base personale, in cui gli atti relativi ai beni vengono trascritti cronologicamente, senza controllo giudiziario, il sistema tavolare assicura che i diritti su un immobile siano validi e operativi solo dopo la loro trascrizione, garantendo così **stabilità e sicurezza**. Nei sistemi tavolari la proprietà non passa con la prestazione del consenso ma con la **trascrizione del contratto**.

Dei 27 paesi dell'Unione Europea, 23 adottano un sistema su base reale, simile al tavolare. Questo perché il nostro sistema fornisce certezza giuridica e facilita, di conseguenza, la circolazione della ricchezza.

Va detto dunque che il Tavolare del FVG è uno dei pochi pilastri di specialità che a tutt'oggi giustificano l'autonomia della nostra Regione. Infatti la **Regione FVG è titolare del diritto di impianto** ed ha la responsabilità della tenuta, nei propri territori, del Sistema Tavolare.

Uno strumento antico, eccezionale, in particolare nel territorio di Go!2025. Una **peculiarità da non dimenticare**.



(*) BIOGRAFIA

Guido Germano Pettarin, già procuratore legale e avvocato casazionista, è stato Assessore del Comune di Gorizia e deputato alla Camera nella XVIII Legislatura. Attualmente si dedica alla sua professione di avvocato.

Pericolose fratture nell'impero americano

di Aldo Amati*

“Sic transit gloria mundi” così qualche analista di politica internazionale in queste settimane ha qualificato il declino del potere politico-militare USA dopo l'ingloriosa guerra in Iran. La realtà è ben più complessa e riguarda non soltanto la postura globale, ma anche la **crisi identitaria** e la **polarizzazione drammatica** all'interno della società americana. Cosa è successo? Gli Stati Uniti hanno goduto di un **dominio unipolare** dal disfacimento dell'URSS nel 1991 fino a dopo la metà degli anni '10 di questo secolo. Poi l'ascesa economica imperiosa della Cina, favorita dall'Occidente con l'adesione di Pechino all'Organizzazione Mondiale del Commercio, il revisionismo russo con l'occupazione della Crimea e l'inizio del conflitto nel Donbass ed il rafforzamento dei BRICS hanno dato vita a una nuova fase nelle relazioni internazionali. Sin dalla

Presidenza Obama la **Cina** è divenuta il **rivale più pericoloso** per le Amministrazioni USA. La globalizzazione ha portato in Cina il benessere a milioni di cinesi, mentre ha indebolito l'Occidente che ha delocalizzato intere filiere produttive provocando una strisciante e **pericolosa deindustrializzazione**. Il vantaggio competitivo degli Stati Uniti nell'aerospazio, l'industria della difesa o in settori come l'intelligenza artificiale, le biotecnologie o il quantum computing, non li mettono al riparo da un'ansia “di perdere la primazia”. Il predominio cinese nel possesso e raffinazione delle terre e metalli rari, l'inondazione delle automobili cinesi sui mercati mondiali e i passi da gigante nella robotica, rendono inquieta la classe dirigente americana. Quasi a voler riaffermare l'egemonia USA, Trump è stato assalito da una **“frenesia incontrollabile”** per riportare in equilibrio la bilancia

commerciale con dazi a 360 gradi e brandire il **“bastone militare”** per imporre la legge del più forte. L'uso della forza contro veri o sospettati trafficanti di droga, la cattura di Maduro in Venezuela, le minacce sulla Groenlandia e il doppio attacco all'Iran hanno destabilizzato profondamente le alleanze costruite pazientemente in decenni costringendo molti Paesi a correre ai ripari. Il secondo attacco all'Iran - di concerto con Israele - è probabilmente decisivo per una nuova postura mondiale in politica estera. Al di là degli esiti dei negoziati in corso in Svizzera, la prima è più rilevante vittima “geopolitica” sono gli Accordi di Abramo con cui Washington e Gerusalemme avevano cercato di creare un cordone sanitario attorno ad un Iran isolato. A Doha, Kuwait City, Manama, Abu Dhabi, Riad, Mascate ormai vi è la consapevolezza che senza un “modus vivendi” con Teheran, il modello di società che è stato proposto per attirare capitali e investimenti non può sopravvivere perché gli USA non riescono a garantire l'indispensabile sicurezza. Del resto molti prevedono un **progressivo disimpegno americano** dalla regione, mantenendo la relazione speciale con gli israeliani ma senza identificarsi completamente con i loro interessi. Come un effetto domino la sostanziale **perdita di credibilità americana**

con il conflitto in Iran è destinata a indurre canadesi, europei, giapponesi, sud coreani ed altri alleati in Estremo Oriente a non contare esclusivamente sull'ombrello di sicurezza americano. Nel nostro Continente ci si muove verso un deciso **rafforzamento** del pilastro europeo della **NATO** soprattutto in funzione anti russa. A Tokyo e Seoul il **riarmo rapido** è la parola d'ordine e qualcuno pensa all'arma atomica come deterrente per l'espansionismo cinese. La relazione privilegiata tra Washington e New Delhi è stata pericolosamente incrinata. Inoltre si moltiplicano gli accordi commerciali regionali (UE-Mercosur, UE-India, UE-Indonesia, etc) per costruire nuovi corridoi di scambi per accelerare la formazione di **grandi aree economiche alternative all'interscambio con gli USA**. Si assiste persino a un nuovo formato quadrilaterale di “colore” sunnita con Turchia, Pakistan, Arabia Saudita e Egitto, nato per un coordinamento sulla sicurezza regionale e problematiche connesse ad essa. L'**“effetto Trump”** ha indubbiamente portato ad un certo **terremoto negli equilibri internazionali** e le “scosse di assestamento” non sono prevedibili. Alcune certezze sono peraltro ben visibili: il **Diritto Internazionale** è stato **sospeso**, se non cancellato, mentre con troppa superficialità a Mosca e altrove si fa riferimen-

to sempre più spesso anche all'uso di ordigni nucleari nelle proprie dottrine militari. Forse ha proprio ragione chi dice **“mala tempora curunt”**!



(*) BIOGRAFIA

Aldo Amati è nato a Bergamo nel 1961. Dopo una laurea in Lingue e Letterature Straniere a Bergamo, nel 1982, e una in Scienze Politiche presso l'Università Statale di Milano, nel 1985, è entrato in carriera diplomatica nel 1987, iniziando il suo percorso professionale alla Farnesina presso il Servizio Stampa e Informazione. Dopo missioni a Mosca, Londra, Washington, Tokyo e Praga, nonché diversi incarichi alla Farnesina, dal 2014 al 2018 è stato Ambasciatore d'Italia a Praga e, dal 2018 al 2022, Ambasciatore d'Italia a Varsavia. Fino a dicembre 2023 ha ricoperto l'incarico di Consigliere Diplomatico del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

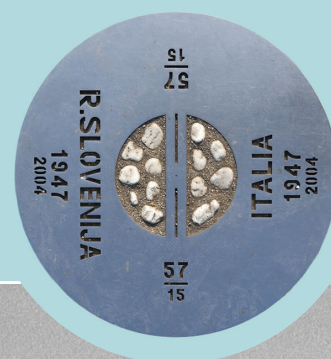
Calendario attività 2026

> 31 Luglio – 6 Agosto 2026
Gorizia – Lubiana – Budapest



Il Fascino della Mitteleuropa
il Viaggio di Sissi

> 17 Settembre 2026
Gorizia & Nova Gorica
IV Meeting europeo delle Cross-Border Cities



> 3 Ottobre 2026
Venzone
50° anniversario
del Terremoto del Friuli
"Brigata Julia: oltre il dovere"



> 21 Ottobre 2026
Udine
30° anniversario del Consolato
Onorario della Repubblica Ceca



Consolato Onorario della Repubblica Ceca in Udine
Honorární konzulát České Republiky v Udine



**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa**

Direttore responsabile
Paolo Petiziol

Responsabili di Redazione
Milena Moro
Valentina Varutti

Redazione
via San Francesco, 34 - 33100 UDINE
tel. +39 0432 204269
segreteria@mitteleuropa.it
www.mittleuropa.it

Editore
Associazione Culturale Mitteleuropa
via Santa Chiara, 18 - 34170 Gorizia

**Coordinamento organizzativo
e progetto grafico**
Tipografia Pellegrini - Il Cerchio

Stampa
Tipografia Menini, Spilimbergo (PN)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n.456 del 12/09/1979

Mitteleuropa
viene pubblicato con
il sostegno finanziario
della Regione Autonoma FVG



Abbonamento
Per ricevere "Mitteleuropa"
iscriviti all'Associazione
Culturale Mitteleuropa.

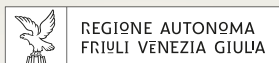
Per informazioni
puoi scrivere a Redazione Mitteleuropa
via San Francesco, 34 - 33100 Udine
tel. +39 0432 204269
mail: segreteria@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli
dell'Associazione Culturale
Mitteleuropa, nella loro particolare
veste grafica e nella specifica
intestazione della testata giornalistica,
sono regolarmente depositati e registrati.
Secondo le norme vigenti, pertanto,
sono vietati qualsiasi loro uso
improprio rispetto alle finalità statutarie
dell'Associazione Culturale Mitteleuropa
e qualsiasi loro fruizione priva
delle necessarie autorizzazioni
da parte del rappresentante legale
della stessa.

Anno 46° - n. 2 2026

Mitteleuropa

www.mitteleuropa.it



IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA



FONDAZIONE
FRIULI



MITTELEUROPA
CULTURAL ASSOCIATION

1974